NOZZE

PEREZ-POMPEI-CASATI

DUE LETTERE

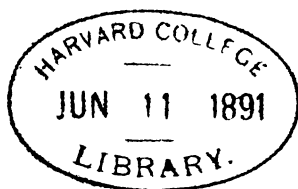
DI

PAOLO PEREZ

E

UNA QUESTIONE DANTESCA

By Giuseppe Biadego.

VERONA
STABILIMENTO TIPO-LIT. DI G. FRANCHINI
1889

ALL'ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE CAV. ANTONIO PEREZ PROSINDACO DELLA CITTÀ DI VERONA NEL GIORNO DELLE NOZZE DEL FIGLIO SUO GIOVANNI CON LA MARCHESA LUISA CASATI.

Illustr. Signor Conte,

Ella, meglio di qualunque altro, può dire quale profondità e freschezza di sentimento il compianto suo fratello, il Padre Paolo, portasse negli affetti più intimi; Ella, meglio di qualunque altro, può immaginare quanta parte, se fosse vivo, prenderebbe alla domestica letizia di questo giorno. Egli è perciò che mi parve ben fatto il pubblicare queste lettere del Padre Paolo e farlo quasi assistere in ispirito alla festa d'oggi. Rivive tutta intera in queste poche pagine la mente acutissima del pensatore, degno discepolo del Rosmini, e il carattere dolce, sereno dell'uomo, che non trovò mai disaccordo tra i suoi doveri di sacerdote e i suoi sentimenti di cittadino e d'italiano. È un esempio ed un augurio.

Ella, Illustr. signor Conte, che con l'amore, che porta a questa Biblioteca, dà una nuova prova del culto, tradizionale nella sua famiglia, ai buoni studi, sia benevolo a quel poco che c'è di mio in questo libretto; e mi creda con ossequio ed animo grato

Dalla Biblioteca Comunale 25 Giugno 1889.

suo devotissimo
Giuseppe Biadego

DUE LETTERE DI PAOLO PEREZ

E

UNA QUESTIONE DANTESCA

Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un pie' dentro la fossa
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'averne avuto possa:
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Questi versi del *Purgatorio* (XVIII, 118-126) formano l'argomento delle due lettere del Padre Paolo Perez, che qui si pubblicano. Ma per intendere bene il pensiero dantesco e di conseguenza il commento estetico e morale che ne fa il Perez, bisogna ricostruire quella parte di storia del monastero di S. Zenone, che riguarda i due abati a cui allude Dante nei versi surriferiti [1].

---

[1] Le due lettere del Perez sono la risposta a due altre dell'abate Cesare Cavattoni, che non mi fu possibile rinvenire presso l'Istituto della Carità, a cui apparteneva il P. Perez, e dove sono rimasti i manoscritti e il carteggio di lui.

Si ricordi anzitutto che Federigo Barbarossa fu imperatore dal 1152 al 1190. Durante questo periodo di tempo gli abati di S. Zenone furono tre:

Nobile 1139-1163
Gerardo II 1163-1187
Ugone 1187-1203 (1)

I migliori commentatori fermarono la loro attenzione sopra Gerardo II, il cui reggimento si circoscrive all'*imperio del buon Barbarossa.* Ma vi sono argomenti più validi ancora per escludere i due altri abati, Nobile ed Ugone. Parlando di Gerardo II il pensiero ricorre necessariamente a Federigo; e non senza ragione Dante fa designare all'Abate l'epoca in cui resse il monastero Zenoniano con le parole: *sotto l'imperio del buon Barbarossa.* La ragione si ritrova in due diplomi, coi quali Federigo conferma molti privilegi e ne concede di nuovi all'abbazia di S. Zeno. Durante il reggimento di Nobile e di Ugone, il nome di Federigo non ricorre mai. Il primo diploma è del 6 dicembre 1163 ed è datato da Monza *sede regale.* In esso Federigo I riceve sotto la sua protezione Gerardo e conferma i possessi del Monastero. Sta bene riferire queste precise parole del diploma: " Habemus in exemplis antecessorum nostrorum Regum et Imperatorum, ut fideles Imperii, quorum devocio, quorum fidelitas, quorum multa et magna servicia circa sublimacionem et honorem Corone nostre frequencius claruerunt, pietatis oculo respiciamus, eorumque iustas peticiones benigne admittamus; ita quod ex Imperiali munificencia nostre

---

(1) BIANCOLINI. Chiese di Verona libro V. parte I, 60-61

largitiones et honesta donaria eis proveniant, et sicut exemplar Clemencie nostre in eis manifeste resplendeant. Ea propter cognoscant universi fideles Imperii per Italiam constituti, presentes et futuri, quod nos principum nostrorum Reinaldi Colon. Archiepiscopi, et Hermanni Verdensis Episcopi sedulas preces attendentes, et preclara merita, atque honesta servicia fidelis nostri Gerardi Venerabilis Abbatis Sancti Zenonis extra muros civitatis Verone, eiusque fratrum consanguineorum in memoria retinentes, et pre oculis semper habere volentes, que ipsi nobis et Imperio cum omni fidelitate et plena devocione semper exhibuerunt, dignum duximus meritis eorum abundanter respondere, ipsosque congruis honoribus propensius adornare, inde est quod Nos Venerabilem predictum Abbatem et Monasterium Sancti Zenonis, omnesque Fratres inibi Deo famulantes, bona quoque et possessiones, Monasterium, quas nunc juste habet, vel inposterum Deo annuente racionabiliter acquirere poterit, sub nostram Imperialem tuicionem, et protectionem suscepimus, ipsumque Abbatem, suscepta ab ipso debita fidelitate cum hominio, de omni honore et jure suo sollemniter investimus, etc. etc. (1) „.

L' altro diploma di Federigo I a Gerardo II ha la data del 27 ottobre 1184 " in Villa Sancti Zenonis iuxta

---

(1) Ant. Arch. Ver. Orfan. femm. Abbazia di S. Zeno, N. 26. Questo diploma fu stampato da prima, ma soltanto in parte, dal Muratori, Antiq. ital. VI, 245, e poi dal Biancolini, Chiese di Verona, libro I parte I, 95-98 per intero, ma con diverse varianti. L'edizione del Biancolini dice, nell'ultimo periodo qui riportato, *fidelitate cum dominio;* ma è evidentemente uno sbaglio di trascrizione. Il testo del Muratori dice *hominio;* e *hominio* dice la copia del 1320 dei nostri *Antichi Archivi,* da cui abbiamo trascritto il brano riferito.

Veronam [1] „. Questo nuovo documento, che concede al Monastero di S. Zeno i diritti imperiali sulla corte *Azano* e la villa *Vadiferarii* (Bonferrar) e conferma altri possessi, reca queste significanti parole riguardanti l'Abate: " attendentes modestiam et honestatem dilecti et fidelis nostri Gerardi Abbatis Sancti Zenonis juxta Veronam, et religiosam conversationem eiusdem Cenobij, concedimus etc. [2] „.

Si noti bene: Gerardo viene eletto abate del Monastero di S. Zeno nel 1163; ed in questo stesso anno ottiene da Federigo I privilegi e lodi amplissime di *fedeltà*, di *devozione*. Gli *onesti servigi* resi all'Impero dovevano essere ricompensati. Il Muratori, parlando di questo diploma del 1163 rilevò la frase *fidelitas et hominium* ed osservò che tal quale non si trova mai in tanti altri diplomi di Federigo; " ita ut (conclude) opinari fas sit, sacros Pastores in eiusmodi novitatem minime consensisse [3] „. Poi, nel 1184, lo stesso Federigo viene a lodare e a premiare *modestiam et honestatem fidelis Gerardi et religiosam conversationem Cenobij.* Dopo questo è inutile rilevare quanto questo abate Gerardo dovesse esser ligio alla parte imperiale; ma chi sa dire quali non dubbie e ripetute prove di fedeltà e di devozione abbia dato a Federigo, se questi fece due volte per lui quello che non aveva mai fatto dal 1152 al 1163

---

(1) Vari altri diplomi di Federigo I datati da Verona *in villa sanctis Zenonis* il lettore può vederli nel Böhmer, Regesta regum atque imperat., 143; e in Cipolla, Verzeichniss der Kaiserurkunden in den Archiven Veronas, estratto del IV vol. delle " Mittheilungen des Jnstituts für österreichische Geschichtsforschung „. Il primo diploma è del 19 ottobre, l'ultimo del 4 novembre 1184.

(2) Biancolini, Chiese di Verona, libro V parte I, 106.

(3) Antiq. Ital. VI, 246.

pel suo predecessore, e dal 1187 al 1190 pel suo successore?

Non ho bisogno di ripetere quello ch'è nella mente e nel cuore di tutti gli Italiani; e i miei concittadini ricordano senza dubbio la parte precipua e gloriosa che Verona ebbe nella lotta contro la prepotenza imperiale, che finì tanto onorevolmente pei Comuni Lombardi colla pace di Costanza (1183). Dopo la distruzione di Milano, Federigo largheggia di favori con l'Abbazia di S. Zeno, mentre i Veronesi sono dichiarati ribelli all'Impero [1]. Nel 1164 si avanza contro Verona, disfà molti castelli e molte ville dei Veronesi, si accampa a Vaccaldo, e di là aspetta gli eventi. Aspetta cioè gli aiuti che gli devono venire dall'antica nobiltà feudale veronese, ch'era di parte imperiale. Gli aiuti non vennero; ma venne in vece con grande moltitudine d'armati la Lega Veronese e fece vergognosamente indietreggiare l'orgoglioso imperatore [2].

Nel 1183 si rivendicano con la pace di Costanza gli antichi privilegi dei Comuni Lombardi, tra cui Verona primeggia; e nel 1184 Federigo, nella stessa Verona, premia con nuove concessioni la fedeltà di Gerardo e del monastero, che non prende parte a leghe di sorta contro l'autorità imperiale. Non c'è dubbio alcuno; e si comprende facilmente perchè l'Abate parlando a Dante del Barbarossa lo dica *buono*. Non c'è in questa parola ironia di sorta, come vollero vedere alcuni commentatori. *Buono* in bocca

---

(1) Annales Mediolanenses 1154-1230 in *Mon. Germ. histor.* XVIII 375. " Eadem quoque yeme (1164) Veronenses cum omnibus de marcha illa iuraverunt cum Veneticis, et facti sunt *imperii rebelles* „.

(2) C. Cipolla, Federico Barbarossa a Vaccaldo nel 1164. Verona, 1883.

dell'Abate e quindi nel pensiero di Dante, vuol dire prode, generoso e giusto; e ben lo sa (continua il poeta), ben lo sa Milano, che volle ribellarsi all'autorità di Federigo e negare i diritti dell'Impero. Dante non vedeva altra salvezza per l'Italia che nella restaurazione dell'autorità imperiale; e perciò non poteva disapprovare i fulmini di Federigo contro Milano e le altre città ribelli. Vengono a questo proposito opportune le parole che Dante scriveva qualche anno appresso ai Fiorentini; *Recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et aversione discussa, viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur* (1). Dante scrisse queste parole nel 1311, quando, dopo l'elezione di Arrigo di Lussemburgo, si sollevò in Italia molta aspettazione e nell'animo del fiero poeta l'idea imperiale rinacque e insieme la speranza che il nuovo imperatore inforcasse gli arcioni all'*indomita e selvaggia* sua patria.

II.

L'abate Gerardo fu uomo molto attivo e curante degli interessi del suo Monastero. Basta, per convincersene, scorrere i rotoli dell'archivio Zenoniano. Nel 1164 troviamo una sentenza arbitramentale di Marchesio e Bernardino di Odelrico Sacheto per lite tra il monastero e Turisendo per la proprietà *de nemore et runcis*. La sentenza è favorevole al Monastero (2). Nel 1166 Vidone Rosso arbitro nella

(1) Opere latine di D. A. reintegrate nel testo con nuovi commenti da *Giambattista Giuliani*, vol. II (epist. VI). Firenze, 1882, p. 20.
(2) Ant. Arch. Ver., Ospit. Civico n. 95 (30 Giugno 1164).

lite vertente tra Gerardo abate e Vallario da una parte, e i procuratori della Comunità della Valle di Negrar dall'altra, riguardante alcuni diritti e possessi de *Zouolengo et Faida*, dà sentenza determinando i diritti dell'Abate e assolvendo la Comunità di Negrar per quanto ad essa veniva contestato (1). Ma la lite più importante, che si conosca sostenuta dall'abate Gerardo è quella contro il Comune di Verona. Nel 1178 era podestà di Verona il piacentino Grimerio, il quale potè ricuperare alquanti dei beni del Comune, che altri s'era appropriato. Fece per occupare anche il Bosco del Mantico, quando gli si oppose l'abate Gerardo mettendo innanzi i diritti preesistenti, cioè allegando i documenti che dimostravano tra i doni fatti al Monastero di S. Zeno dai Re Longobardi e dal Vescovo Ratoldo esservi il Bosco del Mantico. La causa si discusse pubblicamente, nel foro, e vi presero parte molti del monastero, l'abate Gerardo in persona e grande frequenza di popolo parteggiante pel santo Patrono. La sentenza fu favorevole al Monastero (2).

Ma il documento più bello della vita di Gerardo è certamente l'iscrizione del 1178, che si legge nel muro della Chiesa di S. Zeno, dalla parte del Campanile. Questa iscrizione, che ricorda il compimento del Campanile non potrebbe essere più onorifica per l'abate Gerardo. Essa dice infatti che *Dominus Gerardus Dei gratia Ven. Abb. Monasterii Scti Zenonis inter alia plurima que contulit monasterio beneficia eiusdem Ecclesiae, Campanile decenter exornari et balcones novos super balcones veteres elevari, deinde capi-*

(1) Ant. Arch. Ver., Ospit. Civico n. 99 (13 Luglio 1166).

(2) Si legge nell'opuscolo: LAZZARONI CH. Il sacro pastore veron. Zenone, Venetia 1664, p. 31-34, e nell'UGHELLI, V, 712.

tellum mirabiliter constructum ut cunctis nunc manifeste apparet cum suis Fratribus fieri fecit ecc. [1].

Dopo questa solenne testimonianza è inutile fermarci su altri documenti che attestino lo zelo di Gerardo per gli interessi della sua Abbazia [2].

Or come va che un uomo così operoso sia posto da Dante nel cerchio del Purgatorio ove si purgano gli accidiosi? La spiegazione ce la dà il Perez nella prima delle due lettere che più innanzi si pubblicano. L'accidia nell'amore di Dio, disse ancora il P. Perez nella sua opera dei *Sette cerchi*, in cui svolse il concetto dantesco, nasce sovente da pigrizia, sovente la produce; ma parecchie volte ella nasce da altre cagioni, dalla stessa operosità mal posta, da cure e affanni non degni [3]. E questo sembra il caso dell'abate Gerardo; poichè i fatti e le circostanze

---

(1) Cavattoni C. Memorie di S. Zenone, Verona 1839, p. 192, e Orti Manara, Basilica di S. Zenone. Ver. 1839, p. 37. Anche il Biancolini e altri storici veronesi riportano la iscrizione per intero. Leggila tutta a pag. 31 del presente opuscolo.

(2) Questi altri documenti sono: 1. Sentenza (21 nov. 1186) di Nerroto assessore del Vescovo di Verona Riprando circa una lite tra Gerardo e *Zucone de Cassano* per beni *in Brenzono*. La sentenza è favorevole all'Abate. — 2. Causa (1187 genn.-luglio) tra Gerardo e *Nicolò de advocato* per l'erezione di un edifizio in *Vico atesi* (Vigasio). La sentenza dei consoli di Verona (30 luglio 1187) condanna il soprascritto Nicolò e gli proibisce di erigere senza il consenso dell'Abate alcun edificio in *Vico athesi*, che serva di munizione o difesa. (Ospit. Civico, rotoli n. 132, 133, 134, 136, 137). Il documento del 30 luglio è l'ultimo in cui sia nominato l'abate Gerardo. Il rotolo n. 138 dell'istesso Archivio (27 agosto 1187) registra per la prima volta l'abate *Ugone*.

(3) Perez P. I sette cerchi del Purgatorio di Dante. 2ª ediz. Verona 1867, p. 177.

che abbiamo riferito, ce lo rivelano tutto pieno del pensiero di far prosperare materialmente il suo Monastero; ma non ci danno agio di tenerlo animato del medesimo ardore pel bene spirituale del suo Istituto. E a lui, che non curò quanto doveva gli interessi morali dell'Abbazia, a lui appunto con sapiente intendimento Dante mise in bocca l'invettiva contro colui che volle con evidente sopruso togliere il monastero al suo vero rettore e mettervi un suo figlio indegno per ogni conto di occupare quel posto.

III.

Resta ora a dire qualche cosa di questo figlio *mal del corpo intero e della mente peggio.*

Gli storici veronesi e quasi tutti i commentatori vanno d'accordo nel dire che questo, a cui allude Dante, è Giuseppe figlio naturale di Alberto I° della Scala [1]. Ma se ben si guarda, gli storici veronesi si servono unicamente della testimonianza di Dante; non recano alcuna prova che faccia il sindacato alla asserzione del divino poeta. E neanche io (lo dico subito), nelle mie ricerche non sono stato molto più fortunato. Esporrò soltanto quel poco che a me, dietro l'esame di alcuni documenti, par lecito di poter affermare.

Nel 1252 fu eletto abate di S. Zenone Pietro della Scala [2]. Nel giorno 20 ottobre 1290 siamo certi ch'egli

(1) Biancolini. Chiese di Verona, libro V parte I p. 60; Verci Marca Trivigiana VII, 77; Dionisi, Preparaz. istor. critica alla nuova ediz. di D. A. tomo II p. 112. Quanto ai commentatori cfr. lo Scartazzini che raccoglie e coordina tutte le diverse opinioni.

(2) Biancolini, lib. V parte I, 63.

era ancora abate del detto monastero (1). Dopo quell'epoca, per tutto il 1291 e fino all'agosto del 1292 non sappiamo quale fosse il rettore; i documenti parlano dell'abate, senza farne il nome (2). Il primo documento che nomini l'abate Giuseppe è del 4 agosto 1292 (3).

Che vuol dir ciò? Chi resse l'abbazia di S. Zeno dal novembre 1290 fino all'agosto 1292, cioè per lo spazio non breve di quasi due anni?

Pare forse al lettore cosa improbabile che questa vacanza sia stata prodotta da lotte tra il Monastero e Alberto della Scala? L'Abbazia non dipendeva dallo Scaligero (4); ma viceversa questi voleva avere sempre una tal quale padronanza sovra di essa.

Già fino dal 1282 Alberto I aveva commesso una prepotenza, costringendo l'abate di S. Zeno a infeudare a Pinamonte dei Bonacolsi alcuni beni posseduti dal Monastero

---

(1) Ant. Arch. Ver. Ospitale Civico, rotolo n. 1045. " Dns Petrus dei gratia abbas ".

(2) Ant. Arch. Ver. Ospitale Civico, Rotolo 1050 (maggio e giugno 1291) " dni abatis Sci Zenonis. "

N. 1050 (marzo, aprile, maggio 1292) " dni abatis Sci Zenonis. "

N. 1052 (2 giugno 1292) " nomine dni Abbatis monasterii Sci Zenonis. "

N. 1054 (9 luglio 1292) " nomine monasterii capituli et colegii Sci Zenonis maioris de Verona. "

(3) Rotolo n. 1055 (4 agosto 1292) " in manibus venerabilis patris dni Josep dei gratia abbatis Sci Zenonis Verone. "

(4) Anzi furono gli Scaligeri alle dipendenze dell' abbazia di S. Zenone. Il primo documento, ch' io conosca, che parli di investiture ai Signori della Scala è del 27 marzo 1295. In esso Giuseppe ab. di S. Zenone dà in feudo a Bartolomeo della Scala i beni diretti e i diritti del Monastero in Povegliano e sue pertinenze (Ant. Arch. Ver. Orfanotrofio femm. Ab. di S. Zeno, Reg. Investiture 2.°, 145).

in Ostiglia. L'Abate era appunto quel Pietro nominato più su, appartenente alla famiglia della Scala, il quale fu costretto a protestare contro la violenza dello zio [1].

Ci si mise di mezzo Verde moglie d'Alberto, la quale accomodò la vertenza col far costituire nelle mani dell'abate Pietro i beni infeudati al Bonacolsi [2]. Ciò avvenne il 5 gennaio del 1290. Chi sa che questa restituzione non sia stata fatta ad arte da Alberto per pacificarsi col Monastero ed aver facile adito a mettervi poi al posto dell'abate il suo figliuolo Giuseppe! Tutte le ricerche fatte per recar luce su questo punto non approdarono a nulla; e quindi sono costretto ad abbandonarmi a congetture. L'11 aprile 1292 abbiamo un decreto d'Alberto, con cui ordina che vengano restituiti al Monastero Zenoniano tutti quei beni che gli erano stati occupati. Il decreto accenna a *diutinas vacationes Abbatum monasterii S. Zenonis de Verona, guerrarum discrimina et absentias Abbatum* [3], inconvenienti pei quali l'Abbazia potè venir lesa nei suoi diritti e possessi. Ora questo decreto potrebbe essere stato il segno di pace tra il Monastero ed Alberto I; se vero è quello che dice Dante, il decreto dovrebbe fissare il punto, nel quale, cessate le ostilità, il Monastero dovette acconciarsi, pur suo malgrado, a subire la prepotenza del signore Scaligero e ad accettare quale abate il bastardo Giuseppe.

Comunque sia andata la cosa, resta fermo che il figlio naturale *(che mal nacque)* d'Alberto, nell'agosto del 1292

---

(1) V. l'atto in Verci, Marca Trivigiana VII, 22.

(2) Verci, Marca Trivigiana VII, 23.

(3) Biancolini, lib. V parte I. 121-124, e Verci, Marca Trivigiana IV, 14.

era (come abbiamo visto più sopra) rettore dell'Abbazia. Dante lo dice *mal del corpo intero e della mente peggio.* Pare cosa indubitata che fosse un povero sciancato *(mal del corpo intero);* ma non è ugualmente accertato che fosse malvagio d'animo *(della mente peggio),* com'era deforme di corpo. Pietro di Dante (scelgo l'autorità di questo commentatore, che a me par debba aver la preferenza sulle altre) lo dice *claudum et seminsanum* (1).

Il Dalla Corte, storico veronese del sec. XVI, ne fa un grande elogio dicendo che *con meraviglia di tutti quasi santamente visse e morì* (2). È probabile (facendo un po' di tara al panegirico del Dalla Corte) che fosse un mezzo scemo; e come ciò a lui non impediva la via della perfezione cristiana, così non poteva impedire a Dante, fiero del decoro della Chiesa e de' suoi membri, di scagliarsi contro chi per le sue condizioni fisiche e intellettuali male rappresentava e male doveva reggere le sorti d'una così celebre Abbazia. Lo Scartazzini (3) vuole vedere a tutti i costi in quel *della mente peggio* un rimprovero ai costumi pessimi dell'Abate. E ricorda che Giuseppe ebbe un figlio naturale, di nome Bartolomeo, che fu anch'egli abate nello stesso monastero dal 1321 al 1336, poi Vescovo di Verona e finalmente ammazzato nel Vescovado da Mastino nel 1338 (4).

Convengo anch'io che l'aver avuto un figlio naturale non è indizio di particolare santità; ma non è neanche circostanza tale da dover classificare chi lo ebbe tra gli

---

(1) PETRI ALLEGHERII commentarium, 426.

(2) Istoria di Verona. Ver. 1594, lib. IX, 583.

(3) La D. C. Leipzig 1875, II, 333.

(4) VERCI, Marca Trivigiana, VII, 77.

uomini di peggiori costumi, tanto più che non si sa se Giuseppe abbia avuto questo figlio prima o dopo di essersi fatto frate. Voglio dire che dovendo giudicare con le poche notizie che abbiamo, e non correndo dietro a testimonianze di dubbio o nessun valore, mi par doveroso l'interpretare nel senso più benigno, ch'è anche il più proprio, il pensiero e la frase dantesca.

IV.

Dobbiamo affrettarci alla fine. Quando Dante venne a Verona per la prima volta? Io qui non intendo diffondermi sopra una questione tanto a lungo dibattuta e sulla quale i critici non si sono messi ancora d'accordo. Ciò mi svierebbe dal mio argomento. Mi limito a dichiarare per ciò che si riferisce al mio argomento che (non ostante le acute argomentazioni di alcuni, e specialmente del Del Lungo [1]) sto coi più antichi commentatori che dicono il primo ospite di Dante essere stato Bartolomeo della Scala.

Per intendere bene il poeta, bisogna prima di tutto interrogare lui stesso. Or bene: Dante dice che il primo suo rifugio e il primo ostello fu la cortesia *del Gran Lombardo,*

> Che in sulla Scala porta il santo uccello,

---

[1] I. Del Lungo. *Dino Compagni,* II, 576 e segg.; e l'*Esiglio di Dante,* Fir. 1881 48-49. Giustamente scrive il Bartoli (Lett. it. V, 181): " Che tra il 1306 e il 7 trovasse Dante stabile rifugio presso Alboino della Scala, come vorrebbe il Del Lungo, parrebbe essere contradetto dal fatto che in quello stesso anno 1306 sappiamo che Dante era prima a Padova, ed appresso in Lunigiana, presso i Malaspina. Una delle due: o Dante andò a Verona e ne ripartì quasi subito; e allora non si può parlare di soggiorno stabile e non breve; o andò prima in Lunigiana e poi a Verona; e allora non è più vero che il suo primo rifugio sia stato presso il *Gran Lombardo* ".

Perchè questa circostanza accennata da Dante non deve aver valore?

Lo Scartazzini afferma che i sigilli e tutti gli argomenti blasonici non provano nulla [1]. Io non so davvero perchè. Se Dante accennò all'aquila imperiale sullo stemma scaligero, non lo fece certo a caso; e non siamo autorizzati a credere ch'egli abbia attribuito erroneamente il privilegio di portare sull'arme il *santo uccello* a chi quel privilegio non aveva ottenuto.

Ora ammesso che il Gran Lombardo sia Bartolomeo, si deve pure ammettere (poichè Dante lo afferma recisamente) che l'unione dell'aquila alla Scala sia d'assai anteriore al 1311, cioè al tempo nel quale gli Scaligeri divennero Vicari Imperiali. In altre parole mi sembra naturale dover ritenere che già Bartolomeo portasse sullo stemma *l'uccel di Dio* (*Parad.* VI, 4) fino da quando, anzi appunto perchè condusse in moglie Costanza di Svevia, di Corrado d'Antiochia, pronipote di Federigo II [2]. Il matrimonio fu del 1291 [3].

Dante venne a Verona in sulla fine del 1303 o ai primi del 1304 dopo le guerre Mugellane del 1302 e 1303 [4]; fu ospite di Bartolomeo della Scala, *per la dolcezza del suo carattere, per le sue inclinazioni alla pace principe di grande aspettazione* [5], degno invero di essere chiamato il *Gran Lombardo.*

---

(1) Scartazzini, D. C. III, 468.

(2) Anche Can Grande I ebbe per moglie una Giovanna di Svevia, di Corrado d'Antiochia, pronipote di Federigo II.

(3) Orti Manara, Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri. Ver. 1842, p. 11 e 26.

(4) Cfr. Bartoli, Lett. ital. V, 170 e segg.; e Del Lungo, Dino Compagni V, 275.

(5) Litta, Scaligeri.

Egli morì ai 7 di marzo del 1304 e gli succedette il fratello Alboino, d'animo buono ma inetto a governare, e sopratutto lontano dal mostrarsi inchinevole a quelle idee di predominio imperiale che tanto piacevano al poeta ghibellino. Dante non deve aver durato molto presso la Corte Scaligera; la sua indole fiera ed orgogliosa deve avergli procurato qualche dispiacere col suo ospite, col quale in fatto d'idee politiche non andava d'accordo. Così io credo col Belviglieri e col Bartoli (1), di poter assegnare a questo tempo l'epoca del suo disgusto con la casa Scaligera, di cui parlano i biografi e che alcuni vogliono malamente attribuire all'epoca di Can Grande. Così io mi spiego pienamente il passo del *Convito* che suona aperto dispregio per Alboino.

" Ben sono alquanti *folli* che credono, che per questo vocabolo *Nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto: e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e questo è falsissimo. Che, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la Guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino, e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima (2) ".

In questo sfogo del poeta si sente il malanimo prodotto dal disgusto recente con Alboino; e infatti il quarto trattato del *Convito*, a cui appartiene il brano riferito, fu scritto

---

(1) Belviglieri. Scritti storici. Ver. 1881, 139; e Bartoli, Lett. ital. V, 293.

(2) *Convito,* (ediz. Giuliani), Fir. 1875, II, 466.

poco dopo il 1305, cioè poco dopo la partenza di Dante da Verona (1).

Per le stesse ragioni mi spiego (tornando al punto da cui sono partito) i versi del *Purgatorio* contro Alberto della Scala, già morto, quando il poeta giunse a Verona (2), e contro l'abate Giuseppe ch'egli ebbe opportunità di conoscere nel suo primo e non breve soggiorno presso la Corte Scaligera. Questi versi furono scritti probabilmente poco dopo il *Convito*, e certamente molto tempo prima che Dante tornasse a Verona presso Can Grande, della cui benevolenza indiscussa attesta il verso del *Paradiso* (c. XVII, 88).

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.

GIUSEPPE BIADEGO

(1) Cfr. N. ANGELETTI, Cronologia delle opere minori di Dante. Parte prima. Città di Castello 1886, 73. Vedi anche il BARTOLI op. cit. V, 179 che acconsente nell'opinione del Wegele, che pone approssimativamente la composizione del libro tra il 6 e l'8. Pel mio scopo non m'importa discendere a troppo minute particolarità sulla composizione del *Convito;* mi basta stabilire che il quarto trattato non è stato scritto prima che Dante venisse a Verona.

(2) C. CIPOLLA, Briciole di storia Scaligera, Verona 1889. Vedi a pag. 11-15 l'articoletto intitolato: *La data della morte di Alberto I della Scala.*

Onorevolissimo e amatissimo Don Cesare

Stresa, 19 Marzo 1867.

Che dovrò io dirle, o meglio che doveva io già da otto giorni dirle a ringraziamento della bella e preziosa lettera da Lei scrittami il dì 9 di questo mese? a ringraziamento delle molte e rare notizie ch'Ella mi fornisce intorno all'Abate di S. Zeno posto da Dante in Purgatorio; della accuratissima erudizione e fina critica ond'Ella le accompagna e conferma; della pazienza, affezione, generosità squisitissime, con cui Ella me le raccoglie e ammanisce, me le ricopia e comunica? e tutto in tempo ch'è così breve e che alla singolar delicatezza di Lei par così lungo! — Iddio La rimeriti, carissimo D. Cesare, di tanta bontà verso di me: ed Ella, benchè sì tardi, non isgradisca i sensi che Le invio e offro della gratitudine più affettuosa. Ho indugiato a scrivere, per un fascio di piccole cure avute ne' corsi giorni, onde solamente oggi trovo un po' di posa a starmene con Lei: benchè la posa non sia tanta quanta io vorrei, e quanta sarebbe d'uopo a meditar bene addentro

l'argomento dantesco. Le dirò adunque quel che adesso mi occorre alla mente, con tutta quella schiettezza e confidenza che è l'unico segno di gratitudine che io Le possa dare, e che mi parve sempre il primo e più caro dovere verso coloro a cui ci lega una grande stima e affezione.

Dopo le notizie da Lei porte, l'interpretazione ch'Ella propone intorno al *buon Barbarossa* mi pare ragionevolissima e bellissima; non fu veduta, ch'io sappia, da nessuno; ed è degna d'esser fatta pubblica ed è tale da dover piacere anco a chi desse a quel verso il significato d'una ironia non troppo straniera al Poeta. — Credo anch'io insieme con Lei, che il grande amore che portiamo a quell'unico Nostro, non ci debba far ciecamente accettar tutto e tutto nel sacro poema; nè di ciò io sono stato giammai meglio persuaso, che dopo letta la bella vita di Bonifacio VIII scritta dal bravo Abate cassinese Luigi Tosti. Con tutto questo, io non oserei ancor dire che il Poeta, nel segnare il 4.° cerchio del Purg. al veronese abate, sia stato mosso da studio di parte, o da altro cieco affetto, e ciò per la ragione che sommetto reverentemente all'esame di Lei.

Innanzi tutto, l'abate non è posto nel regno de' reprobi, ma sì in quel regno dove s'affinano nell'amore tante belle anime, e sì care e pregevoli a Dante, e dal quale non ci libera al tutto che una mondezza di santità perfetta: onde io non vorrei dar nota a Dante d'ingiustizia o di soverchia severità, se assegna altrui per qualche tempo un luogo, che nessuno di noi presume di saltare a piè pari.

La condizione stessa di chi è nel 4.° cerchio mi conferma nella detta sentenza. In una nuova edizione, che cotesta Libreria *alla Minerva* sta facendo di quel mio la-

voro sui *sette Cerchi*,(*) a cui Ella mostra così benigna indulgenza, ho cercato mostrare, colla scorta di S. Tomaso, che la colpa del 4.° cerchio, e quindi anco del nostro abate, per Dante non è *inoperosità* propriamente detta, ma *Accidia* presa nello stretto senso teologico, cioè tepidezza nell'amor di Dio (XVII, 130-132): peccato che spesso s'accoppia con grande operosità ne' temporali negozj, anzi più che spesso da lei dipende, specialmente nella gente che tutta alle cose spirituali dovrebbe esser data. Ond'è, che Stazio, certo in sua vita operosissimo a pensare e a scrivere cose pagane o anco buone di semplice bontà naturale, dimora oltre 4 secoli nel 4.° cerchio, solo perchè, dopo convertito al Cristianesimo per vana timidezza, mossa da poco amore, non osò tosto mostrarsi quale era, a viso aperto, innanzi a Pagani (XXII, 90-93). Or tutti sì preziosi documenti, ch'Ella ci offre di Gerardo, mostrano per fermo operosità e valor nelle cose di questo mondo, e non comune accortezza nell'usar co' potenti, ma nessuno di essi parmi confutar propriamente il difetto che gli si fa piangere: gli elogi che vengono da certe autorità non sono gran fatto attestatori di zelo nelle cose di Dio: e più che d'amor divino e d'onestà e decoro monacile credo che Federico fosse intelligente giudice di fedeltà *ghibellina*, o (per non antivenire i tempi con un nome fatto troppo comune un po' più tardi) di fedeltà *imperiale;* nè la fedeltà imperiale poteva essere stimolo alle ire del poeta.

(*) P. Perez. I sette cerchi del Purgatorio di Dante. (Per le Nozze Zucchini-Gozzadini). Torino 1865, p. 72 e una tavola, in f.°

Questa è la prima edizione. La seconda ha per titolo: *I sette cerchi del Purgatorio di Dante, saggio di studi di* Paolo Perez *prete veronese.* Seconda edizione ritoccata e accresciuta dall'Autore. Verona, libr. alla Minerva editrice (Civelli) 1867, p. 282 in 16.

Nel decreto dell'anno 1163 abbiam la conferma e l'acquisto dei possedimenti del monastero in grazia de' meriti di Gerardo; e que' meriti sono le raccomandazioni di due vescovi amici a Federico, e gli *onesti servigj* prestati dal *fedele Gerardo* all'imperatore; meriti tutti, che, no 'l nego, possono essere stati innocentissimi o anco belli; ma che nondimeno a molti potrebbero riuscir sospetti in un decreto segnato dal mite e benefico imperatore un anno appresso a quello, in cui, se non m'inganno, egli avea fatto sì crudele ed empio strazio di Milano e di tutta Lombardia: o almanco nulla attestano della misura di amor di Dio che fosse nel cuore del buono abate.

Non è a dire altramente, parmi, del decreto dell'anno 1184. Si tratta di *modestia*, di *onestà* e *fedeltà*, di *religiosa conversazione del cenobio*, commendate da un imperatore, a cui *modestia* può significare il non ribellarsi all'imperio, e *fedele* e *onesto servigio* lo spalleggiare a tutta possa gli imperiali diritti, e *religiosa conversazione ne' cenobj* il non uscire in troppo accesi discorsi intorno a' confini delle imperiali ragioni. Non vorrei dir così, ove le parole *nostro diletto e fedele Gerardo* io vedessi in un decreto di quel così altamente italiano Pontefice, Alessandro III, per opera del quale l'anno innanzi alla segnatura di questo imperiale decreto, fu segnata la pace di Costanza, ultimo frutto di quella lega lombarda, a cui era stato primo fondamento nell'anno 1164 la lega veronese, della quale non sappiam quanto sia stato amico cotesto rettor zenoniano, diletto e fedele a Federico, e da lui munito di decreti, propriamente dall'anno 1163 all'anno 1184. Ne su ciò ristetti un pò a 'lungo, per far onta all'operoso cenobita, che in tutto questo, a que' tempi turbinosi, può avere avuto dirittissime intenzioni: ma solo per mostrarle, come in tutto questo

io non trovo ragion sufficiente da farlo andar d'un sol volo in Paradiso, senza esercitarlo per qualche tempo nella corsa del cerchio mediano.

20 Marzo.

Nemmen nelle relazioni corse con Grimerio l'anno 1178 (perdoni, egregio D. Cesare, alla stanchezza de' miei occhi malfermi l'interrompimento dello scriver di jeri) mi par chę s'abbia documento più che di sollecita accortezza e desterità negli umani interessi: accortezza e desterità, che potea certamente aver sua cagione in desiderio e studio di cose celesti, ma che poteva anco essere effetto di affezioni meramente naturali. La stessa iscrizion veronese (*) di quell'anno, bellissimo documento della pace tra Federico, e Alessandro III il quale l'anno innanzi lasciava tanta me-

---

(*) Eccola per intero:

Anno Dōnice incarnacionis mill.° centesimo septuagesimo octavo indict. X̄Ī temporibus D̄ni Alexandri Pp. III, atque Dn̄i Friderici Imperatoris, et D̄ni Oēboni Veronensis Epis. Dominus Gerardus Dei grā Vener. Āb̄b. Monasterii Sc̄ti Zenonis inter alia plurima, que contulit monasterio beneficia eiusdem Ecclāe, Campanile decenter exornari et balcones novos super balcones veteres elevari, deinde capitellum mirabiliter constructum ut cunctis nunc manifeste apparet cum suis Fratribus fieri fecit, coadiuvantibus Salomone atque Rainaldo eiusdem operis massariis aliisque religiosis viris, quod opus a magistro Martino factum quingentis, et eo amplius constitit libris, eoque anno pax inter Ecclesiam e Imperatorem reformata, a restauratione vero ipsius Campanilis confluxerant anni L̄V̄ĪĪĪ a renovatione autem et Ecclē augmentatione X̄L̄.

Quo etiam tempore maxima penuria frugum totam fere Italiam angebat, ita ut Verone minale milice XII, milii X̄V̄ĪĪĪ, siliginis X̄X̄, frumenti X̄X̄ĪĪ solidis venderetur.

moria di sè in Venezia, la stessa iscrizione, io dico, coll'esaltare i benefizi recati dal ven. abate al Monastero, cioè gli ornamenti del campanile, la rinnovazion de' balconi, la costruzion del mirabile capitello, e i 300 zecchini veneziani pagati a mastro Martino in quell'anno in cui così caro costava il frumento e la melica, non m'aggiunge una pia, una spirituale parola a descrivermi più addentro l'operoso e bravo Gerardo. Il cielo mi guardi dal biasimare in lui tutte queste belle opere: ma io non trovo in esse ancora nulla da far dire a me stesso: " vedi, quest'uomo era tutto pieno d'amor di Dio, e l'ingiusto poeta lo pone là dove difetto d'amor di Dio e soverchianza d'amore a cose terrene si piange ": non vedo in esse motivo per farci dar proprio qui a Dante quella colpa di parzialità, che gli dobbiam dare altrove. Anzi, a dirle tutto il vero, quando io mi pongo a interrogare con tutta spassionatezza il mio intimo senso morale, dopo letti tutti questi documenti, ne' quali non mai d'altro si parla fuorchè d'opere esterne o di rapporti col secolo, io mi sento non lievemente inclinato a credere alto e giusto il giudizio di Dante intorno a Gerardo.

Io non ho quì modo e libri da esaminare, se intorno ad Alberto della Scala, e all'abate Giuseppe (ricordati da Gerardo nelle due seguenti terzine) sieno esatte le notizie de' commentatori; i quali ci dicono che Alberto della Scala, morto nell'anno 1301, fece intrudere abate nel monastero l'anno 1292 il figliuol naturale Giuseppe, il quale, morto l'anno 1309, lasciò pure un figliuol naturale Bartolomeo, abate anch'esso di quel monastero dall'anno 1327 all'anno 1336, e dipoi vescovo di Verona, ammazzato da Cane. Non so se si possa provar vero, quello che mostra sospettar Francesco da Buti, le parole di Dante accennare intrusione d'abate capricciosa e violenta a dispetto del-

l'autorità apostolica. Ma chi potesse avverar tutte queste notizie e compierle, ponendole in armonia col soggiorno di Dante in Verona, ecc. (e chi potrebbe far ciò meglio di Lei per tutti i rispetti?) darebbe gran luce, io credo, all'intendimento del C. 18.° del Purgat., e pagina non inutile di storia patria a Verona.

Non potrebbe essere (oso interrogarla per aver più lume), che lo scadere del monastero veronese a' tempi dell'abate Giuseppe, abbia chiamato gli occhi e il pensiero di Dante, e facendolo risalire a indagar la cagione del male, gliela abbia fatta trovar nell'abate Gerardo che cominciò forse a dar esempio di troppa sollecitudine de' temporali vantaggi accosto agli spirituali? — O forse non potrebb'essere, che il desiderio di mordere Alberto e Giuseppe, abbia fatto imaginare al poeta in Gerardo un tipo d'abate alquanto tepido nell'amor di Dio per troppa vaghezza di terrena operosità, un tipo, voglio dir, di spirituale rettore, il quale una volta un po' secolaresco, ma non mai ribelle a' propri doveri, nel cerchio dove s'invoca e s'acquista il pieno amore di Dio, gridi contro un suo successore veramente a' propri doveri ribelle, e deplori l'inevitabile precipitar de' monasteri quando e' si buttino in braccia a vantaggi e protettori secolari? — Questo non parmi difficile a pensar nel Poeta, che come volea veri re i re, così volea veri preti i preti, e veri abati gli abati. Ad ogni modo il corrente Gerardo (e non oso dir Gherardo II, insieme col Tommaséo, dopo che Ella dice semplicemente *Gerardo)*, se è pur vero che abbia peccato d'operosità troppo spesa ad umani servizj, mostra ben degno e bel pentimento col lamentevole cenno de' mali del suo antico prediletto monastero, e colla libera parola contro a un potente che era la cagione di quelli collo staccarlo dalla disciplina e forse

dall'autorità ecclesiastica: da quell'autorità, a cui forse lo stesso povero Gerardo non s'era tenuto abbastanza stretto per troppo desiderio di stringersi a Federico.

E dopo tutto ciò, mi confermo sempre più nella bella e nuova sentenza di Lei, che l'aggettivo *buono* dato dall'abate al Barbarossa, si riferisca veramente ai beneficj avuti da lui. Que' benefici non dovevano, è vero, tornar molto cari al penitente nel Purgatorio; ma appunto per questo può richiamarli a mente l'amara ironia dello sdegnoso Poeta: tanto più che l'ironia parmi tremendamente rincalzata dal contrasto che avvi tra 'l verso: " *Sotto l'imperio del buon Barbarossa* „ e l'altro: " *Di cui dolente ancor Melan ragiona* „. Nel primo verso abbian Federico *buono* a un fedele abate, e nel secondo abbiam Federico *malvagio* a una popolazione riluttante a giogo indegno: nel primo il portator di privilegj a Gerardo nell'anno 1163, e nel secondo il portator di ruine e morte, l'anno innanzi a Milano e a Lombardia: onde il papiro di Monza, con tutte le sue munifiche concessioni, par che grondi ancor sangue italiano. Solo queste poche parole gridate nella corsa amorosa: " Io vissi sotto quel Barbarossa, che per miei servigj fu così largo a me, e per suo dispotismo fu così crudo a Italia „ che dolorosa confessione e penitenza a quell'ormai così fervente servo di Dio!

Ma io ho fatto già troppo lunga prova dell'amorevole pazienza di Lei, ottimo D. Cesare, e m'è d'uopo oramai finire, di nuovo ringraziandola. Vorrei quasi aggiungere ai ringraziamenti anco la preghiera ch'Ella mi desse licenza a valermi de' documenti da Lei trovati (citandone sempre, s'intende, il dotto e gentile cercatore e trovatore) in un lavoro o commento che vado meditando su tutta la 2.ª cantica, nel quale vorrei esaminare uno a uno i personaggi

incontrati da Dante. Ma essendo io lentissimo al raccogliere e scrivere, e inoltre non potendo io dare a tal lavoro che minuzzoli di tempo che m'avanzi dopo la soddisfazion di doveri più alti, imagino che ben molto prima ch'io fornisca il lavoro Ella vorrà far dono a qualche buon Giornale delle sue dotte e rare ricerche intorno all'abate Gerardo, e che io in appresso potrò farne liberamente tesoro pe' miei poveri studi, che certo da Lei potrebbero aver grandi ajuti, e quella pellegrina erudizione che ormai per me non può esser più che un desiderio.

Perdoni, stimatiss.mo e cariss.mo D. Cesare, alla lunga diceria, alla fretta, alle cancellature: accolga, con quella dello Zajotti, la reverenza e gratitudine mia: segua a volermi bene, e mi preghi e ottenga dal cielo quell'ardore di carità che potrebbe farmi già brevi di molto gli anni debiti alla corsa del 4.º cerchio: " Io li imagino sì, che già li sento! ".

Di Lei
Obbligatiss.mo Devotiss.mo Affezionatiss.
Servo ed Amico Sac. P. PEREZ

Al Molto Illustre e Molto Reverendo
Sac.te D. CESARE CAVATTONI.
VERONA

AMATISSIMO E STIMATISSIMO DON CESARE.

Stresa, 31 Marzo 67.

Nuove grazie alla nuova bontà, che i doni mi conferma, e di nuovo mi dona, e altri doni mi promette: grazie nuove e cordialissime alla singolar benevolenza che giudica di me e delle mie povere cose in modo da farmi veramente arrossire, e de' miei benedetti cari mi parla con affetto che mi commove nel profondo dell'anima.

Bello assai e vero mi parve il confronto tra il *buon* Barbarossa e il *buono* Augusto, e quanto Ella ivi dice del sentimento della gratitudine.

Consento pienamente con Lei (e guai se io facessi altrimenti) in dire che le altrui buone opere esterne, non ci debbono dare appicco a credere maliziosamente non corrisponda forse ad esse l'interna buona intenzione; non ci debbono, per sè sole, lasciar pertugio a sospettare. Se io fossi trascorso senza saperlo, in qualche parola ambigua su ciò, la richiamo indietro ben di cuore, e prego Lei, egregio D. Cesare, a non imputarmela. Forse io non ho saputo

significare abbastanza il mio concetto. Il quale era solo questo: che Dante non colloca mai qua e là, senza una ragione profonda, i suoi personaggi: e quando non ci sia modo da mostrare che gli offuscava il giudizio qualche passione o ira di parte (come nel fatto di S. Celestino ecc.), o qualche inesattezza di notizie per lontananza di tempi o di luoghi (come nel caso di Stazio ecc.), non mi par che bastino semplici documenti negativi, a mostrarlo ingiusto e irragionevole: e però, che a giudicare ingiustizia o menzogna l'aver egli posto nel 4.° cerchio del Purgatorio, siccome peccante di qualche tepidezza nell'amor de' beni supremi, il certamente non guelfo abate di quel monastero di Verona che il poeta ebbe agio di ben esaminare e interrogare, non mi par che bastino le opere che dell'abate si lodano ne' placiti del Barbarossa e negli altri documenti che ci rimangono, siccome quelle che potevano avvenirsi con veniali tepidezze avute in mira dall'Alighieri. Ecco tutto quel che io voleva dirle nell'ultima lettera; ecco la ragione perchè io pendeva a veder piuttosto qualche lieve tepore nel veronese Abate, che non una grave ingiustizia nella gratuita invenzione del Poeta italiano. Ma dopo tutto ciò, il sollecitarsi di Lei a difesa della perfezione del buono Abate, mi fa sempre maggior fede del candido e religioso affetto ch'Ella reca ne' suoi giudizi; e quando io, dopo meditata un po' più addentro la cosa, debba scrivere di Gerardo, rileggerò e noterò attentamente le preziose lettere di Lei, a trasfondere in me tutta quella temperanza e imparzialità, che parlando con Lei, mi fosse potuta mancare.

Del resto, poichè Ella è così buono da ir dietro a' miei poveri studj, e perchè si compia affatto l'argomento che forse da me ebbe troppe, e troppo vane parole, io La pregherò, con tutto suo agio (e non intendo agio di *settimane,*

ma *di mesi e mesi,* quanto Ella vuole), a confermarmi, se è possibile, colle notizie della storia questi due punti:

1.° Se nella storia del monastero di S. Zeno si può notare un moto progrediente siffatto dalla sua fondazione al governo di Gerardo II, che in questo e ne' beneficj del Barbarossa si possa segnare il tempo più fiorente e più splendido di esso:

2.° Se dopo i tempi di Gerardo si può veder nello stesso monastero un siffatto declinare, che tocchi il suo ultimo e più miserabile punto ai tempi dell'abate Giuseppe II e Bartolomeo.

Forse, confermati questi due punti, potrebbe dirsi che Dante bramoso di flagellare gli scandali de' suoi tempi, sia ito addietro col pensiero a' tempi in cui il monastero era nel massimo fiore e nella massima possa, e abbia scelto Gerardo a declamare contro i prorompenti abusi, e anco in qualche modo lo abbia voluto dipingere (lasciamo se a diritto o a torto) come lontana e indiretta origine di quelli coll'abbandonarsi un po' troppo in sue speranze agli ajuti e rincalzi anco terreni, e a que' secolareschi protettori della chiesa, che finiscono sempre con essere oppressori di essa; abbracciando così col suo sguardo i tempi che corsero dalle protezioni e concessioni del Barbarossa alla tirannia e violenza di Alberto Scaligero.

Perdoni di nuovo le soverchie parole; e creda che non Le verrà mai meno nè la sincera estimazione, nè la profonda gratitudine di chi si raccomanda alle orazioni di Lei e a Lei è

Devotiss.mo e Affezionatiss.mo
Servo D. PAOLO PEREZ

Al Molto Illustre e Molto Rev.do
Sacerdote D. CESARE CAVATTONI
VERONA

NOTA

Gli autografi di queste lettere del Padre Paolo Perez si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona, tra il carteggio dell'abate Cesare Cavattoni [1]. Poche altre lettere del nostro autore furono messe a stampa dopo la morte di lui avvenuta nel 1878. Eccone l' indicazione bibliografica.

1.° Lettera inedita di P. Perez a G. B. Pagani sulle dottrine rosminiane intorno alla Coscienza. (Domodossola 5, 2, 78). Fu inserita nel periodico *La Sapienza, rivista filosofica e di lettere* diretta da Vincenzo Papa, anno III, vol. IV, 1881, p. 9-13.

2.° Lettere di Paolo Perez al prof. P. Paganini. Verona, Franchini 1884 (Nozze Perez-Fochessati). Le lettere sono sei e vanno dal 17 luglio del 1860 al 4 dicembre del 1877.

3.° Per le nozze di Giuseppina Schiappapietra con Bernardino Gervasio capitano maritimo celebrate in Albisola Marina il giorno XI di febbraio dell' anno MDCCCLXXXIX, Pisa, Mariotti 1889. L' opuscolo è una raccolta di lettere di Nicolò Tommaseo, Paolo Perez, Eugenio Camerini, Giacomo Zanella, Salvatore Betti, Cesare Correnti indirizzate a Stefano Grosso. La lettera del Perez (Stresa 12 settembre 1870) è a pag. 6-7.

Il Padre Paolo Perez aveva un senso squisito dell' arte. E però ben fece il prof. Giuseppe Paggi a raccogliere alcune poesie del nostro Rosminiano. Il volume, uscito da poco, ha per titolo: Poesie scelte di Paolo Perez prete Rosminiano. Stresa, Bortolotti 1888, in 16° pp. XX-296.

Il libro non apre vie nuove all' arte; ma rivela un appassionato cultore dei classici, in ispecie di Dante; mette in piena luce

---

(1) Cesare Cavattoni (1806-1872) fu bibliotecario del Comune dal 1835 al 1827.

un' anima nobilissima; fa vedere come sotto la veste del sacerdote e nella austera quiete del chiostro la sensibilità di quell' eletto ingegno si affinasse nell' amore della patria, nella tenerezza verso i suoi cari, nel pensiero costante de' suoi studi letterari e filosofici. Egli era un vero e degno discepolo di quell' alto intelletto, di quel grande cuore che fu Antonio Rosmini, *sacerdote intemerato, il più grande filosofo cattolico,* come ebbe a chiamarlo ultimamente uno scrittore certo non sospetto [1].

---

(1) G. CARDUCCI, L'Italia del 1831 nella poesia francese; in *Nuova Antologia* 16 maggio 1889, p. 244.